

LA TRADUZIONE, ANTITESI DELLA GUERRA

Giulia Marcucci

«In presenza di un atto che non deve,
che non può essere, si crede che sia un sogno
e si fanno sforzi per svegliarsi, ma no,
non è un sogno, è la terribile realtà».

Lev Tolstoj

Iniziando a leggere il libro di Antonio Prete *All'ombra dell'altra lingua*, mi imbatto in questa frase: «La traduzione è un ponte che mette in rapporto le differenze: passaggio, dialogo, incontro. Antitetica, in questo, alla guerra. Sua negazione: o suo esorcismo, sua sospensione?».

In mezzo alle parole che descrivono la natura profonda della traduzione – «ponte, differenze, passaggio, dialogo, incontro» – una mi colpisce in particolare: «guerra». Non mi era mai capitato di incontrare negli studi sulla traduzione (né in quelli di stampo filosofico né tanto meno in quelli di carattere linguistico e semiotico) un'immagine che mettesse così esplicitamente l'una di fronte all'altra, come antitesi, 'traduzione' e 'guerra', o forse non mi ci ero mai soffermata. Dopo aver affermato che la traduzione è «antitetica alla guerra», Prete rafforza il concetto scrivendo che ne è la «negazione», e infine pone un quesito – traduzione come «esorcismo», «sospensione» della guerra? – sul

quale anche io mi interrogo mentre leggo e rileggo la frase, alla ricerca di una risposta che forse riuscirò a tentare alla fine di queste riflessioni, basandomi sulla mia esperienza e muovendomi a ritroso nel tempo.

Ho iniziato a leggere *All'ombra dell'altra lingua* intorno al 20 aprile, quando erano trascorsi due mesi dal giorno in cui il presidente Vladimir Putin ha annunciato l'inizio dell'«operazione speciale» per la «demilitarizzazione» e «denazificazione» dell'Ucraina, due mesi di grande smarrimento, dolore, impotenza. Putin non ha usato la parola 'guerra' né il 24 febbraio né in seguito, e non permette che a usarla siano i cittadini russi, salvo rischiare fino a quindici anni di reclusione. Proviamo banalmente a sostituire la parola 'guerra' con 'operazione speciale' nella frase di Prete da cui sono partita: «[La traduzione è] Antitetica a una operazione speciale». Ci rendiamo subito conto dell'effetto perturbante e grottesco che una sostituzione del genere provoca. Lo straniamento perverso è moltiplicato per mille quando la definizione 'operazione speciale' si scontra stridendo con la realtà di morte e disperazione della guerra attuale, che fa riecheggiare più attuali che mai le parole di Tolstoj: «Di nuovo la guerra, di nuovo le sofferenze inutili a tutti, procurate per nulla, di nuovo la menzogna, di nuovo l'abrutimento, la bestialità degli uomini!». Cito dalla traduzione italiana di Maria Salvi di *Ricredetevi! Contro la guerra russo-giapponese*, un breve scritto del 1904 pensato e realizzato da Tolstoj nei primi mesi del-

la guerra russo-giapponese che si combatté per il controllo della Manciuria e della Corea e che fu vinta dal Giappone. Questa traduzione, uscita per Sonzogno nel 1904 (l'opera fu pubblicata prima in Inghilterra e in Italia, mentre in Russia vide la luce nel 1906), oggi è riproposta nell'edizione curata da Tomaso Montanari per le Edizioni Gruppo Abele, a riprova non solo della «spiazzante continuità di questo testo con il nostro tempo», come si legge nella quarta di copertina, ma anche dell'importante valore culturale della selezione attuata all'inizio del xx secolo, quando i grandi russi cominciavano a circolare in modo sempre più capillare nel contesto italiano. *Ricredetevi!*, riporta Montanari nella *Nota al testo*, esce nel 1904 anche per l'editore Luigi Mongini con lo 'strillo' «Guerra alla guerra!».

La parola, dunque, quella di Tolstoj e quella immediatamente tradotta, è un'arma pacifica alla quale è affidato il compito civile di interrogare e scuotere le coscienze; serve a invitare gli uomini a non uccidere e a non scendere nell'inferno, e dunque, in questo senso, la traduzione non è qui solo negazione della guerra in quanto costruttrice di ponti, ma ne è negazione al quadrato dal momento che ha per oggetto un'opera che fa della guerra l'esplicito oggetto sotto accusa.

E che cosa potevo fare io in prima persona, parafrasando ancora Tolstoj, in rapporto agli eventi funesti del 24 febbraio? Come potevo ricambiare l'ospitalità sconfinata che russi e russe mi avevano offerto durante ogni mia permanenza a San Pietroburgo e a Mosca, ciascuno a suo modo, dal

2001 fino all'inizio della pandemia? Ripensavo ai maglioni caldi di Larisa Georgeevna Stepanovna, italianista e traduttrice, e alla pila di libri sulla critica čechoviana che mi prestò al nostro primo incontro, perché non andassi in biblioteca e restassi a casa, sulla Petrogradka dove allora vivevo, nei primi giorni del freddissimo gennaio del 2005 quando la temperatura scese a -30. Rivedevo Anna Georgeevna e il burbero dal cuore d'oro Anatolij Michajlovič, due generosissimi bibliografi della sezione di cinema dello storico Istituto di storia delle arti, esperti eccellenti che tra un tè e l'altro hanno riempito le mie giornate di racconti sulla storia del cinema russo e sovietico, facilitando le mie ricerche e ogni possibile incontro con registi e studiosi.

L'unica cosa che potevo fare era, come scrive Paul Ricoeur, dare «ospitalità linguistica» alla voce dei russi e delle russe che subito dopo il 24 febbraio hanno preso la parola per far sentire il loro dissenso, per dire no alla guerra, no all'aggressione nazionalista e imperialista russa all'Ucraina: perché quelle voci erano, insieme, ogni singola voce di tutte le persone a me più care incontrate nelle peregrinazioni russe e che ora rischiavano di finire nel calderone indifferenziato degli aggressori e degli assassini, quando non anche nel buco nero dei perseguitati interni.

E insieme a queste voci si levavano quelle ucraine: voci di dolore e di resistenza, di pianto e di forza. Accoglierle insieme attraverso la traduzione assumeva il valore della costruzione di un terzo spazio di convivenza pacifica che tenesse in vita la mia

nostalgia del mondo russo, quello autentico che ha profondamente resistito alla «lava furiosa degli anni Novanta» (cito qui lo scrittore pietroburghe- se Andrej Astvacaturov in *Il museo dei fetidi*), e la mia compassione per quello ucraino¹. E trovo d'un tratto luce e conforto nelle parole della scrittrice Ljudmila Petruševskaja – che di recente si è defini- ta «moscovita ucraina» perché ucraini sono tutti i suoi avi – in un post pubblicato il 27 febbraio. Dichiarandosi pronta a essere arrestata per la sua denuncia aperta a Putin quale unico responsabile di questa guerra, Petruševskaja in un passaggio di intenso lirismo si trasferisce simbolicamente con la voce e il corpo dalla casa di Mosca, dove vive, in Ucraina, per fondersi come madre con un popolo di sorelle e fratelli: «Sono là anch'io, insieme a loro mi nascondo dalle mie stesse bombe! Insieme a loro proteggo dal fuoco i nostri bambini, li proteggo da- gli spari dei ragazzi russi; e con loro, con l'Ucraina, mi preparo a fare la fame e a chiedere l'elemosina». Nella lingua russa tutto si condensa nell'uso con- trapposto e raffinato di *naši*, 'nostri', per indicare i bambini, evidentemente quelli ucraini, troppo fa- miliari per non essere indicati affettuosamente con un aggettivo possessivo, e *svoi*, 'propri', riferito alle

1. Il terzo spazio a cui alludo trova una concreta collocazione nella rubrica *Voci contro la guerra* dell'Università per Stranie- ri di Siena consultabile all'indirizzo https://www.unistrasi.it/1/10/7042/Voci_contro_la_guerra.htm. Oltre alle traduzio- ni integrali dei brevi testi e delle poesie degli scrittori e scrit- trici di cui parlo qui, è possibile leggere i frammenti dei diari e le poesie delle due scrittrici ucraine Ol'ga Bragina e Elina Svencickaja che ho potuto tradurre direttamente dal russo.

bombe e ai soldati russi, ai quali Petruševskaja direttamente attribuisce la pesante responsabilità del binomio ‘guerra e morte’.

Leggo, leggo e traduco altri messaggi, lettere, testimonianze e poesie; traduco l’appello firmato da scrittrici e scrittori – tra cui Ljudmila Ulickaja, Vladimir Sorokin, Lev Rubinštejn, Svetlana Alekseivič, Alisa Ganieva – che si rivolgono ai cittadini russi rinnovando l’invito che già Solženicyn aveva rivolto ai suoi connazionali nel 1974 in *Vivere senza menzogna*: non mentire più. In questo appello chiedono di prestare ascolto alla *polnaja pravda*, la ‘verità piena’ dei fatti, a non cadere nella trappola di un linguaggio interamente costruito sulla imposizione di una verità ufficiale che coincide con la menzogna più pericolosa, la *lož’*.

Ascoltare e non tacere la verità è il motto di un’altra affermata scrittrice, Anna Starobinec, che all’inizio di marzo, alla vigilia della sua partenza da Mosca, ha scritto: «Tacere, per me, è la cosa più terribile. Non è male disporre le parole nella lingua russa: è tutto ciò che so fare. È tutto quello che ho. Mi consolerò pensando che lo si può fare da lontano. E forse così contribuirò di più che non in prigione, o con la bocca cucita, al rovesciamento del regime».

Nell’ascolto e nella ri-disposizione delle parole di una lingua in un’altra risiede anche il fascino di ogni esperienza di traduzione, quella letteraria innanzitutto; il traduttore è chiamato a farsi carico dei contesti evidenti e di quelli nascosti, così come delle connotazioni emotive e del battito del cuore

di chi, come nei casi che ho evocato, mentre scrive si sta congedando dal proprio paese, oppure rimane, senza però rassegnarsi a tacere o a mentire, e di chi fugge per salvarsi dalle bombe, tutti senza distinzione alla ricerca di una nuova casa, una nuova accoglienza, una nuova lingua. Tradurre le voci di queste donne è un primo passo, minuscolo, di continuità della vita nello sconcerto della morte seminata dalla guerra, suo esorcismo e sua sospensione.